

## MONDO

# Usa, missili «Hellfire» per i droni italiani

● Washington vuole vendere armi sofisticate per i nostri aerei senza pilota ● Finora erano «inoffensivi». E dopo?

MARINA MASTROLUCA  
mmastroluca@unita.it

Questioni di giorni per la via libera. L'amministrazione americana è pronta a vendere missili e bombe destinati ai droni italiani. Il Congresso non ha ancora detto sì, ma secondo il *Wall Street Journal* lo farà. E l'Italia potrebbe quindi essere il primo Paese Nato, dopo la Gran Bretagna - partner speciale di Washington - ad avere in dotazione la sofisticata tecnologia made in Usa: missili Hellfire e bombe a guida laser montate sui Reaper, aerei senza pilota, versione potenziata dei Predator, acquistati tra il 2001 e il 2008. I droni italiani, finora usati solo per la ricognizione e senza armi, sarebbero così riconvertiti in bombardieri azionati a distanza. Primo scenario possibile, secondo fonte americana, sarebbe l'Afghanistan. I droni armati, sostiene il Pentagono, potrebbero essere impiegati «non solo per proteggere le truppe italiane ma anche quelle degli Stati Uniti e dei partner alleati».

#### DUBBI AL CONGRESSO

L'Italia ne avrebbe fatto richiesta da tempo - già due anni fa, governo Berlusconi, ma senza esito. Qualche resistenza in seno al Congresso e alla stessa am-



Un drone «Reaper» come i sei di cui dispone l'Italia

ministrazione Usa in realtà c'è ancora. I contrari, come la democratica Dianne Feinstein, capo della commissione intelligence del Senato, temono la proliferazione di questi sistemi d'arma. Preoccupa anche la possibilità di creare un precedente: dopo l'Italia come si farà a negare la stessa dotazione ad altri Paesi Nato? La Turchia, per esempio, vorrebbe impiegare droni armati contro il Pkk. Washington vorrebbe circoscrivere le condizioni d'utilizzo. Ma come?

Le domande restano, mentre il via libera per l'Italia è ormai dietro l'angolo. La Casa Bianca ha inviato già da aprile scorso una pre-notifica al Congresso,

lasciando al parlamento Usa un tempo più lungo del consueto per discuterne. I termini scadevano il 27 maggio scorso senza che nessuno facesse un passo per bloccarla. Uno stop è sempre possibile, ma solo con un voto congiunto dei due rami del Congresso nei prossimi 15 giorni. E ormai sembra «improbabile».

...

**Anche bombe a guida laser destinati ai velivoli, che verrebbero usati per proteggere le truppe**

Il Pentagono per tacitare i malumori ha specificato che «l'Italia è un forte partner e alleato Nato che contribuisce in modo significativo alle missioni della coalizione». La questione intanto rimbalza da questa parte dell'Atlantico. È vero che al vertice Nato di Chicago si è parlato del nuovo sistema Ags (Alliance ground surveillance) con base a Sigonella: previsto l'acquisto di droni per un miliardo di euro, da ripartire tra gli alleati Nato. La partita delle armi per i Reaper è però un altro capitolo. Formalmente il loro acquisto ricade sotto la voce «ammodernamento e riconfigurazione» di sistema d'arma. Il parere delle Commissioni Difesa in Parlamento è obbligatorio ma non vincolante. Al momento però il ministero non ha nemmeno presentato il piano di spese 2012, data la *spending review*. E bisogna vedere se la Difesa avrà fondi sufficienti - in assenza l'iter cambia ed è necessaria una legge ordinaria. I costi? Si possono calcolare solo a spanne. Un missile Agm 114 Hellfire sta intorno ai 54 mila euro, le bombe a guida laser Gbu-38 e Gbu-12 tra i 15 e 28 mila euro. Da aggiungere le spese per l'addestramento dei piloti a distanza.

L'altra partita riguarda l'utilizzo dei droni. Nel gennaio scorso il ministro «tecnico» della Difesa, l'ammiraglio Di Paola, ha esplicitamente dichiarato l'intenzione di dotare di bombe gli aerei Amx dispiegati in Afghanistan, mentre finora la copertura aerea era affidata agli elicotteri Mangusta: armi micidiali anche queste, ma più precise e utili per proteggere le pattuglie Isaf. I droni armati, benché senza pilota, rappresenterebbero un salto di qualità al pari delle bombe sugli aerei. «L'Italia ha assicurato la presenza in Afghanistan fino al 2014, ma questo non significa un'intensificazione dello sforzo bellico - dice il senatore Pd Gian Piero Scano -. Servirebbe un passaggio parlamentare. Ma sono convinto che si andrà verso il rafforzamento del *peacekeeping*». Anche perché per far partire i Reaper armati ci vorrà almeno un anno e la missione Isaf sarà agli sgoccioli. E allora, dove manderemo i nostri droni armati?

## Caso marò, nuovo schiaffo: il Kerala boccia il ricorso

L'Alta corte del Kerala ha respinto il ricorso dell'Italia sulla giurisdizione del caso dei due marò accusati di omicidio in India, stabilendo che il processo può essere celebrato nelle corti penali del Paese. A quanto afferma l'agenzia *Pri*, il giudice PS Gopinathan ha definito «crudele» e «brutale» l'uccisione dei due pescatori indiani scambiati per pirati e colpiti dai marinai italiani che si trovavano a bordo della petroliera «Enrica Lexie». Il magistrato ha anche aggiunto che Massimiliano Latorre e Salvatore Grieco non possono «aggirare la sovranità nazionale». Agli italiani è stato imposto il pagamento di 100 mila rupie (circa 1.500 euro) per le spese processuali. «Sparare non può essere considerato un atto con funzioni di sovranità e i marine non hanno titolo per ottenere l'immunità», ha aggiunto il giudice respingendo la petizione presentata dal console generale italiano a Mumbai, Giampaolo Cuttillo. Il ricorso italiano sosteneva anche che la polizia del Kerala non aveva titolo a condurre l'indagine, essendo l'incidente avvenuto al di fuori delle acque territoriali indiane. Ma secondo l'Alta corte «la polizia ha avuto ragione nel procedere all'indagine investigativa a prescindere dal fatto che si trattasse di una nave straniera». Intanto, secondo la stampa locale, un indiano residente in Italia, tale John Thekkekara, avrebbe offerto alla Corte la fidejussione richiesta per concedere la libertà ai due militari: l'uomo sostiene di avere un ettaro di terreno nel Kerala e altre proprietà in Italia che potrebbero fare da garanzia per la concessione della libertà dietro cauzione.

# La «prima volta» di San Suu Kyi, in nome della libertà

● La missione all'estero della leader birmana: è dall'88 che non esce dal Paese ● Vedrà rifugiati e dissidenti politici

GABRIEL BERTINETTO  
gbertinetto@unita.it

Thein Sein, presidente del nuovo corso birmano, disserterà il Forum economico mondiale sull'Asia orientale che si apre oggi a Bangkok. La sua partecipazione era prevista da tempo, ma d'improvviso Thein Sein ha scoperto che presunte «questioni urgenti» lo trattengono in patria. Con diplomatica cortesia il governo thailandese ha finto di credergli accettando le scuse. Ma è chiaro a tutti che l'ex generale ha cambiato programma solo dopo avere appreso che a Bangkok si sarebbe recata la neo-deputata Aung San Suu Kyi,

leader dell'opposizione, che esce per la prima volta dalla Birmania dopo 24 anni trascorsi prevalentemente agli arresti. Thein Sein si fa da parte per evitare l'imbarazzo dell'oscuramento mediatico, ben sapendo che i riflettori saranno puntati sulla sua rivale. Suu Kyi parlerà al Forum e con ogni probabilità chiederà alla comunità internazionale di attenuare ulteriormente le sanzioni economiche contro il suo Paese. Un tempo era lei stessa a sollecitarle, come strumento per piegare la dittatura. Ma ora la Birmania è avviata sulla strada delle riforme, e gli investimenti stranieri possono favorire il processo di trasformazione.

#### LE PRIME TAPPE

Bangkok è la prima tappa di un itinerario che porterà successivamente Aung San Suu Kyi anche in Europa. In Inghilterra, dove da giovane studiò nell'università di Oxford e conobbe il futuro marito Michael Aris, terrà un discorso davanti alle Camere riunite. A Dublino interverrà a un concerto dedicato da

Bono Vox. Ma le tappe più significative saranno Ginevra e Oslo.

Nella città svizzera visiterà la sede del Consiglio Onu per i diritti umani. Lo farà come protagonista di una intransigente e coraggiosa battaglia per liberare il suo popolo dalla violenza dei gerarchi birmani e dei loro aguzzini. Nella capitale norvegese potrà finalmente ricevere quel premio Nobel che le fu conferito nel 1991 mentre era prigioniera a Rangoon. Allora in sua vece ritirarono l'onorificenza il marito e i figli Kim e Alexander. La cerimonia sarà ripetuta e il premio consegnato nelle sue mani, quasi a suggellare la fine di un'epoca tragica nella storia della Birmania e ad annunciare formalmente al mondo intero che la scelta imper-

...

**A Oslo ritirerà finalmente il premio Nobel, assegnatole nel 1991 ma consegnato al figlio**

sonata da Suu Kyi, quella di una resistenza pacifica e non violenta allo strapotere dei tiranni, si è rivelata vincente.

#### IL COMPLEANNO RITROVATO

A Londra, il 19 giugno, Suu Kyi festeggerà in famiglia il sessantasettesimo compleanno. Con i figli Kim e Alexander, che hanno trascorso in Inghilterra gli anni della forzata lontananza dalla madre detenuta in Birmania. Con loro e con il marito Suu Kyi avrebbe potuto ricongiungersi già nel 1999, quando il regime le offrì la fine degli arresti domiciliari e un visto per l'Inghilterra, per assistere il coniuge in fin di vita. Non era un gesto umanitario, ma un espediente per sbarazzarsi di lei e non consentirle più di tornare. Suu Kyi ne era perfettamente consapevole. Aveva aderito a una causa. Antepose i doveri politici agli affetti familiari e rifiutò di partire.

Oltre ad intervenire al Forum, Suu Kyi a Bangkok incontrerà rappresentanti della folta comunità di connazio-

nali emigrati, molti dei quali fuggirono oltre confine per scampare alla repressione degli anni passati. «Non ho provato nulla di speciale», ha affermato Suu Kyi, prima di salire sull'aereo diretto in Thailandia, quando le hanno domandato se fosse emozionata. «Fa parte del mio lavoro», ha dichiarato evitando di soffermarsi sul valore simbolico del viaggio e sottolineandone piuttosto il carattere pratico. Da tempo Suu Kyi ha adottato uno stile di comportamento piuttosto concreto, rifugiandosi dalle polemiche e cercando di incidere sugli sviluppi politici nazionali attraverso una persistente azione di stimolo. È convinta che pur operando su sponde opposte, lei e il capo di Stato Thein Sein hanno bisogno l'una dell'altro. Il presidente è alle prese con le resistenze di una parte dei militari ancora contrari al cambiamento. Suu Kyi deve vedersela con l'impazienza di chi nel suo campo preme per riforme più rapide e radicali. Fra i due è in atto un dialogo serrato. Fra avversari che non possono fare a meno di collaborare.



## Ci si vede sabato.

Guarda meglio cosa succede in Italia e nel mondo: il sabato, con *l'Unità*, l'informazione raddoppia. Con «left» hai più notizie, più inchieste, più approfondimenti. Tutto a soli 2 €, sabato 2 giugno in edicola.